

Quando per la prima volta, giunsi a Montesenario, per completare il mio ultimo anno di Ginnasio e fare il mio Noviziato, nel lontano autunno del 1940, confesso che non ne ebbi per niente una buona impressione. Pioveva ed era freddo, gli edifici erano grigi e fatiscanti, le mura del convento sembravano emanare un non so che di stantio ed opprimente, e anche tutti quei bellissimi abeti che rivestivano il sacro monte mi apparivano come dei granatieri burberi ed ostili. E così mi si strinse il cuore pensando ai bei giorni felici trascorsi come collegiale fra le ridenti colline del Valdarno, ormai lontani e passati per sempre.

Tuttavia non è che queste impressioni negative mi facessero entrare in crisi; con il tempo mi sarei dovuto educare ad apprezzare i tesori d'arte, i cimeli e i resti di un glorioso passato, racchiusi in quello che l'Ordine nostro dei Servi di Maria considera come la sua culla.

Comunque fui fortunato perché in quel luogo all'apparenza lugubre e selvaggio, trovai una comunità di Frati buoni e accoglienti, fra cui quello che sarebbe stato il mio Maestro di noviziato, il P. Stanislao M. Mannelli, una 'chicca' d'uomo con un cuore di madre.

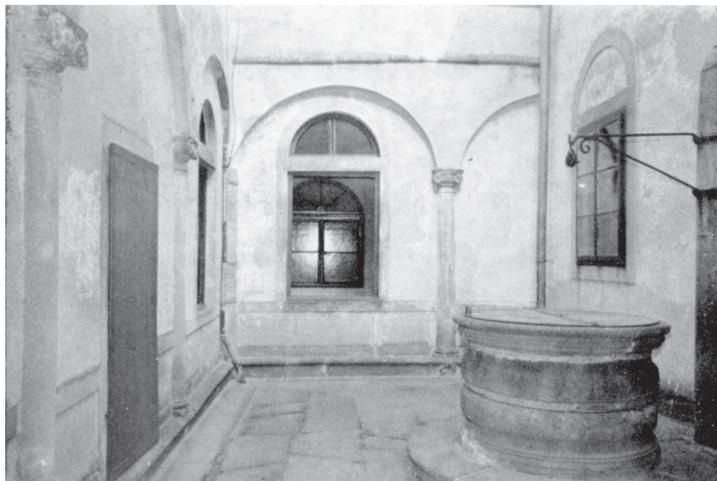
Tutto sommato quei due anni passati lassù non furono pessimi, ma neppure facili. Non dimentichiamo che la seconda guerra mondiale stava dilagando ovunque e sebbene noi novizi fossimo tenuti fuori dalle notizie di un mondo in fiamme, era impossibile non risentirne le tragiche conseguenze. In seguito, come sappiamo, tutta la zona divenne il bersaglio di sempre più frequenti bombardamenti e cannoneggiamenti, e due nostri frati, fra Mariano e fra Francesco furono uccisi proprio dentro le mura del Sacro Eremo.

Oggi, ritornato dopo tanti anni a Montesenario per una breve pausa di riposo, lo guardo con occhi diversi, anche perché il luogo stesso è cambiato. Dappertutto sono stati fatti dei lavori giganteschi di risanamento, rinnovamento, adattamento e restauri di ogni specie, che non solo hanno reso gli edifici meno tetri, più moderni e più ospitali, ma hanno anche portato allo scoperto memorie preziosissime sulle origini della nostra grande Famiglia dei Servi.

Questo mio breve soggiorno, lontano dai rumori della città, mi ha dato l'occasione di ripercorrere quei viottoli fra i boschi dove senza dubbio sono passati i nostri Sette Padri, circa 750 anni fa, profumandoli con la loro preghiera e il loro lavoro. E così mi sono trovato davanti alla grotta di uno di loro, S. Alessio Falconieri.

Non avendo la chiave non sono potuto entrare, ma dalle sbarre sottili del cancellino ho potuto leggere le parole scolpite in una vecchia lapide *ALEXIUS ... MUNDO CRUCIFIXUS ET COELESTIBUS PASTUS DELICIAS, HIC DIU LATUIT* (Alessio ..., crocifisso al mondo, qui spesso si nascose, nutrito di piaceri celesti). Una semplice frase che descrive tutta una vita. Fra quei dirupi scoscesi e selvaggi, quest'uomo che tutta Firenze conosceva, se ne stava per ore in comunione con il Cielo, libero di dedicarsi completamente al suo Dio, con la gioia e la semplicità di un bambino.

E come lui, gli altri suoi compagni, univano il loro canto di lode alla musica dei venti che soffiavano fra gli alberi, facendoli vibrare come corde di contrabbasso, mentre il sole si infiltrava nel bosco e lo tingeva di colori fantastici. Anch'io, ritornando verso il tramonto da una visita al Cimite-



Chiostro originale dell'eremo di Montesenario.

MONTESENARIO: SEGNO E REALTÀ

L'autore della *Legenda de Origine* ci dice che *accorrevà il popolo da ogni parte a questi uomini gloriosi, e ciascuno ne ritraeva frutto di salvezza secondo la propria capacità. Altri poi, attratti dal profumo delle loro virtù e spinti dal fuoco della loro parola e dal loro esempio, si sentivano portati a servire il Signore, abitando con loro sul detto monte* (12, 47).

Oggi, sebbene siano passati più di sette secoli dall'arrivo quassù dei sette Padri, Montesenario ha trattenuto il suo fascino, e, superstite delle varie vicende della storia, è ancora là come una fortezza, come un faro e punto di riferimento non solo per l'Ordine Servitano, ma per tutti quelli che hanno desiderio di pace e di vicinanza con Dio. Ancora oggi c'è un continuo viavai di gente di tutte le specie, di tutti i colori, di tutte le età: turisti, pellegrini e semplici uomini della strada, italiani e non, cattolici e non, che quassù trovano quel qualcosa che, almeno per poco, fa dimenticare loro la terra e pensare al cielo. Anche quelli che in città, a Firenze, sono abbienti e, se vogliono, possono comprarsi ciò che desiderano, sentono il bisogno di qualcosa che non si trova neppure nella luna, hanno sete di un'acqua che si può trovare solo al contatto di Colui che disse: *Chi ha sete venga a me e beva* (Giov. 7, 37). Forse il nostro San Filippo Benizi fu ispirato da queste parole del Vangelo quando fece scaturire miracolosamente quella fonte che ancora oggi si può trovare giù a metà di un crinale scosceso del monte.

Certamente non pensò solo alla sete fisica dei frati, ma anche all'altra sete di cui soffre ogni creatura umana, la sete di Dio. Su quella fonte c'è una lapide dove si legge: *SITI NE PEREANT FRATRES, BEATUS PHILIPPUS FONTEM APERIT* (Filippo fa sgorgare una fonte affinché i fratelli non muoiano di sete). Sono parole che rivelano la santità, la saggezza e la tenerezza di un uomo che in fatto di umanità la sapeva lunga e vedeva molto lontano.



La grotta di San Manetto a Montesenario.

p. Benedetto M. Biagioli, osm, priore